

Psicopatologia dei legami nel mondo interconnesso

Gabriele Profita – Giuseppe Ruvolo¹

Summary

Lo scambio di beni, mezzi e servizi, secondo una logica neoliberista, oltre ad essere la principale occupazione degli uomini costituisce la base normativa su cui si fondano tutti gli altri dispositivi sociali e in particolare quelli che organizzano il lavoro, le relazioni tra i gruppi sociali e, infine, informano anche le relazioni più intime e personali. Se si guarda a come si sono modificati sia i contratti di lavoro, sia le abitudini e i costumi relazionali a essi riferibili, si potrà osservare che esiste una stretta correlazione tra organizzazione del lavoro, vita sociale e scambi affettivi. Il lavoro oggi richiede: collaborazione, spirito di competizione, iniziativa individuale, capacità di adattarsi alla velocità con cui avvengono le trasformazioni. Ragioni culturali ormai sentite come inevitabili, abitudinarie, istintive e non pensate. La propensione al consumo fino allo spreco, la necessità di aggiornare quanto di tecnologico si possiede, la modifica del gusto a ogni stagione è diventata una questione di status, una marca narcisistica inevitabile che s'insinua negli animi provocando apprensione e malessere. Si sa bene che tutto ciò è effimero, dura il tempo di un mattino e occorre ricominciare la corsa, senza possibilità di riposarsi perché si è già in ritardo.

Il nostro contributo intende esplorare la connessione che esiste tra organizzazione economica e dimensione degli affetti. La prima ha necessità dell'immediatezza e della velocità, della libertà e dello svincolo dai legami; la seconda richiede il tempo lungo, ciclico e la stabilità. Tra questi due paradigmi si declina la sofferenza della contemporaneità e i tentativi di farvi fronte.

¹ Dipartimento di Psicologia, Università di Palermo.

Per introdurre il lettore al livello dell'analisi delle articolazioni tra fenomeni storico-culturali del tempo contemporaneo e declinazioni dei legami tra soggetti e loro sofferenza, poniamo ad esergo della nostra riflessione il seguente passaggio da K. Polanyi, in "La grande trasformazione" (1944) a proposito del rapporto tra mercato e società:

"il modello di mercato,... essendo collegato ad un proprio motivo particolare, il motivo del commercio o del baratto, è in grado di creare un'istituzione specifica, è cioè il mercato. In definitiva è per questo che il controllo del sistema economico da parte del mercato è di grandissima importanza per l'intera organizzazione della società: esso significa alla fin fine la conduzione della società come accessoria rispetto al mercato. Non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico. L'importanza vitale del fattore economico per l'esistenza della società preclude qualunque altro risultato poiché una volta che il sistema economico sia organizzato in istituzioni separate... la società deve essere formata in modo da permettere a questo sistema di funzionare secondo proprie leggi. Questo è il significato dell'affermazione comune che un'economia di mercato può funzionare soltanto in una società di mercato."

Seguendo una terminologia che proviene dall'analisi foucaultiana dei discorsi e delle ideologie (cfr. Deleuze, 2007), possiamo dire che il *dispositivo tecnico* che organizza, nel mondo di oggi, il flusso degli scambi e delle relazioni tra gli individui e i gruppi sociali è quello economico/finanziario. I modi di produzione e di circolazione del denaro determinano e organizzano anche altri *dispositivi* (o istituzioni) che informano la vita nelle reti sociali, nelle relazioni pubbliche e private che intercorrono tra gli individui e tra i gruppi: ad

es. quello giuridico, quello educativo/formativo, quello della salute e, ovviamente, *in primis* quello dei rapporti di lavoro.

Riprendiamo da L. Gallino (2011) la definizione di questo dispositivo che egli chiama *finanzcapitalismo*:

“Il finanzcapitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata negli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione. Come macchina sociale, il finanzcapitalismo ha superato ognuna delle precedenti, compresa quella del capitalismo industriale, a motivo della sua estensione planetaria e della sua capillare penetrazione in tutti i sotto-sistemi sociali e in tutti gli strati della società, della natura e della persona.”

L'induzione economicistica del vissuto del tempo e il dissolvimento dei legami.

Prima ancora che i mercati finanziari fossero così potenti nel determinare modelli economici e stili di vita, l'economia capitalistica ha subito diverse trasformazioni.

Tali cambiamenti sono da riferirsi al “modo di regolazione delle nostre società occidentali, passato progressivamente da un'organizzazione controllata dallo Stato a una regolazione assicurata nell'istantaneità dalla logica dei mercati finanziari”. (N. Aubert, *Le culte de l'urgence*. Flammarion, 2003).² Quello riguardante l'esperienza stessa del tempo si manifesta come uno dei cambiamenti, ancora in corso, che ha avuto come esito quello di rendere più veloce il flusso degli scambi, in

² Negli ultimi anni è diventata sempre più sfumata la differenza del modello capitalistico di tipo renano (con una più forte presenza dello stato e delle sue istituzioni) da quello di tipo anglo-americano (con una maggiore deregulation del mercato), fino a venire meno quasi del tutto con governi come quelli di Berlusconi, Sarkozy e Merkel.

ragione della velocizzazione delle informazioni che, in tempo reale, restituisce il quadro della situazione economico-finanziaria del pianeta.

Si è passati, infatti, da un'economia costruita sulla produzione industriale a un'economia che si regge e dipende dai mercati finanziari e dalla loro peculiare caratteristica di *istantaneità* della circolazione della ricchezza. Decisiva è stata in questo processo la pratica di anticipare al ritmo di tre mesi, il bilancio delle maggiori società quotate in borsa, mentre precedentemente si doveva attendere un anno. A questa si sono dovuti attenere anche i bilanci degli Stati, la cui cd. *Trimestrale di cassa* rappresenta il principale riferimento per la valutazione della salute economica della singola nazione e, di conseguenza, dell'operato del governo in carica. Questa enorme contrazione di ritmi ha, come si può facilmente immaginare, ricadute dirette non soltanto sui mercati azionari e sul destino di imprese e governi, poiché investe la programmazione, l'occupazione, la contrattazione commerciale e dei rapporti di lavoro, la competizione politica ecc., ma discende e penetra fino alle famiglie ed agli stili di vita individuali.

Lo scambio di beni, mezzi e servizi, secondo una logica neoliberista, oltre ad essere la principale occupazione degli uomini, si costituisce come la base normativa su cui si fondano tutti gli altri dispositivi sociali e in particolare quelli che organizzano il lavoro e le relazioni tra i gruppi sociali. Se si guarda a come si sono modificati sia i contratti di lavoro, sia le abitudini e i costumi relazionali a essi riferibili, si potrà notare che esiste una stretta correlazione tra organizzazione del lavoro, vita sociale e scambi affettivi. Ad esempio il processo progressivo dell'organizzazione dei tempi di lavoro nell'industria, e non soltanto in essa, si conforma al dettato dell'efficienza e

dell'efficacia³. La produttività è diventata la summa teologica dell'efficientismo moderno con tutti i problemi legati alla sua valutazione. Si riducono sempre di più i tempi di riposo o i momenti liberi, peraltro spesso organizzati dall'azienda o dall'istituzione, si richiedono massima concentrazione e cooperazione tra gli addetti, come se l'intera esistenza fosse subordinata al lavoro e alla produzione. E così sembra essere. Se si facesse semplicemente il calcolo del tempo investito nella formazione e nel lavoro in tutta l'esistenza, ci si accorgerebbe che il lavoro assorbe quasi interamente il tempo di vita di ciascuno. Da un certo punto di vista il lavoro ha occupato da sempre un posto rilevante come organizzatore della vita individuale e sociale, ma quello che è mutato sempre più è che le relazioni affettive, prevalentemente connesse con la famiglia e la comunità locale, hanno subito una forte trasformazione. Il lavoro, che in tempi passati si svolgeva attorno al nucleo familiare e in relazione ad esso, si è sempre più localizzato in centri specializzati, al fine d'incrementare la produzione. Già ai primi del '900 l'organizzazione taylor-fordista necessitava l'isolamento dei capannoni industriali dal resto degli spazi sociali, separando il contesto del lavoro da quello dei *distraenti legami affettivi*. Intorno ai *capannoni industriali* si sono quindi sviluppati grandi agglomerati urbani, ma sempre nella separazione tra vita di relazione (nel tempo libero) e tempo dedicato al lavoro in un luogo appositamente creato per il massimo rendimento della macchina umana. Si evitavano così "distrazioni" e s'incrementavano le collaborazioni man mano che il lavoro assumeva dimensioni complesse e che richiedesse competenze maggiori. I luoghi di lavoro sono così diventati il centro non solo della vita produttiva dei gruppi, ma anche il punto d'incontro di affetti, di

³ In Italia l'esempio più evidente di questo processo è stato recentemente il contratto per i dipendenti Fiat e il relativo referendum tra i lavoratori: le questioni più dibattute riguardavano i turni, i tempi delle pause e dei pasti.

conflitti, di relazioni che esulano dall'attività produttiva vera e propria. La progressiva crescita di agglomerati urbani intorno alle aree di concentrazione degli stabilimenti di produzione – conseguenza logica inevitabile dello sviluppo industriale – mostra al contempo quanto prioritarie siano divenute le esigenze della razionalizzazione efficientista rispetto a quelle di garantire le reti sociali cosiddette "primarie" (famiglia, comunità locale) precedentemente vigenti in un sistema di economia di tipo artigianale che non richiedeva distanza, allontanamento e separazione dal contesto della vita quotidiana della comunità locale. L'implementazione dei grandi agglomerati urbani – come ben sappiamo – ha contribuito fortemente al dissolvimento dei legami socio-comunitari e progressivamente erode anche le possibilità di creazione dei nuclei familiari stessi: la promessa dell'impiego ha progressivamente sacrificato la cura delle reti socio-affettive, generando una società anomica di individui isolati.

Legami precari, gruppo di lavoro e tempo breve

Già nel 1998 R. Sennett rilevava che il lavoro, anche per le persone più adattabili e flessibili alle esigenze organizzative imposte dalla produttività, generava in loro la sensazione che le loro vite fossero erose dalla sensazione di "perdere il controllo", non tanto delle loro attività professionali, quanto di qualcosa d'indefinito e che atteneva alle loro vite interiori e alle loro emozioni. Si era diffusa un'ansiosa sensazione di non essere più padroni della propria esistenza, che vi fosse uno stridente contrasto tra i legami forti che hanno bisogno della lunga durata e *"i legami deboli che si concretizzano nel lavoro di gruppo"*. Così concludeva Sennett: *"Trasposto nell'ambito familiare, il basta con il lungo termine significa continuare a muoversi, non dedicarsi in profondità a qualcosa e non fare sacrifici"*. Ciò che costituisce la principale richiesta del lavoro globalizzato e tecnologizzato crea una contraddizione con il valore del tempo lungo,

con la progettualità, con stabilità di sentimenti ed emozioni, senza peraltro offrire possibilità di conciliare l'adesione a valori stabili e condivisi con la velocizzazione e i cambiamenti della produzione e dei modelli di relazione all'interno dei luoghi di lavoro. E' vero peraltro che viene richiesta collaborazione all'interno dei *team works*, ma essi sono costituiti sempre più in maniera estemporanea, in relazione a un compito, esaurito il quale possono sciogliersi, affinché i suoi membri individuali siano pronti a costituire altre *task forces* per altri compiti, in altri luoghi e con altri referenti. I legami del gruppo di lavoro tendono a essere precari e a tempo determinato, come i contratti. La richiesta di collaborazione, non fondata sulla creazione di legami a medio o lungo termine, capaci di costruire sintonizzazione, fiducia e reciprocità, risulta sempre più paradossale. In questo modo la velocità del tempo breve si salda e si coniuga con l'inconsistenza liquida delle relazioni.

Quello della collaborazione tra gli addetti a un'attività è uno dei punti focali del vivere il lavoro oggi, ma anche uno dei più ambigui. Se da un lato si tende a favorire lo scambio d'informazione, l'attenzione e la sollecitudine a ciò che fanno gli altri (ad esempio supportarli nelle mancanze e nella crescita professionale, aiutarli a risolvere problemi complessi o di cui non si ha adeguata formazione), dall'altro sono presenti spinte verso l'individualismo, l'iniziativa dei singoli, una certa diffidenza a comunicare quanto si ritiene patrimonio personale e acquisito in ragione delle proprie qualità che si teme di condividere, per non spartirne e diluirne i meriti. Insomma il doppio messaggio che viene dall'organizzazione di lavoro sembra essere contraddittorio: devi donare quanto è proprio perché solo dalla collaborazione si ottengono risultati probanti, ma ti vieni a trovare in una condizione di competizione spinta che ti porta a sostenere l'obiettivo personale. Ci si muove pertanto in una continua mediazione impossibile da risolvere tra esigenze di autoaffermazione individualistica e necessità

di collaborazione e condivisione del proprio sapere, delle proprie risorse personali.

A. Ehremberg (2010) ha evidenziato come l'ideale dell'io comune alla cultura occidentale, da un versante all'altro dell'Atlantico, si costituisca intorno al valore attribuito all'*autonomia*, intesa come spinta alla realizzazione di sé, liberata da obblighi e restrizioni normative (istituzionali e comunitarie) che ne ostacolerebbero la realizzazione, liberata soprattutto dai vincoli interni al soggetto, quelli derivanti dall'interiorizzazione di norme e principi etici obbliganti rispetto agli altri. Paradossalmente, all'interno di questa tensione ideale alla libertà e allo svincolo che alimenta condotte individualistiche (narcisistiche) e competitive, nei contesti di lavoro viene richiesta e prescritta collaborazione e capacità di lavoro in gruppo e di gruppo. Ma, com'è possibile agire sotto la spinta di un ideale narcisistico dell'autonomia e, contemporaneamente, neutralizzare o sospendere la competizione con gli altri (colleghi, capi o collaboratori) per poter cooperare a scopi comuni e con modalità rispettose dello spazio e del diritto degli altri? Per Sennett (1998) il lavoro di gruppo nel contesto del capitalismo contemporaneo è pura finzione, la cooperazione è, riprendendo una definizione di Kunda (1992), "*recitazione profonda*", una maschera fatta propria dall'attore sociale nell'ambiente organizzativo.

La collaborazione, in effetti, richiede la disponibilità di ciascuno a lasciare spazio (mentale) per gli altri, a cedere qualcosa di sé, a inibire almeno temporaneamente la spinta a prendere, ad ottenere per sé, a realizzarsi. Non necessariamente o esclusivamente per motivi puramente altruistici, ma in funzione di almeno due prospettive egoisticamente accettabili: la prima è di perseguire il bene comune, anteposto – temporalmente – a quello individuale; la seconda è di rappresentarsi un beneficio individuale superiore spostato nel futuro, a fronte di un sacrificio immediato. Com'è

evidente, entrambe queste prospettive necessitano della cornice del lungo termine e della fiducia che il debito indotto negli altri dal sacrificio individuale del momento, trovi in un tempo successivo gli altri (gli stessi di prima o altri ancora) pronti a riconoscere il credito acquisito. Queste prospettive, quindi, si danno solo entro una logica che permette il dispiegarsi di quello che è stato definito il paradigma del dono (cfr. Profita, Ruvolo 2009), a sua volta intrinsecamente coesistente alla sussistenza temporale dei legami. Non vi è collaborazione senza una promessa/speranza che il dono (di sé, del proprio lavoro, del proprio sacrificio ecc.) possa essere ricambiato, non ci può essere fiducia/speranza se non vi è un legame che vincola il donare al ricambiare, non vi è tutto questo senza un dispositivo culturale ed organizzativo fondato sul tempo lungo. Godbout chiama "*debito positivo*" quello che si istituisce nelle relazioni di fiducia (in se stessi e negli altri) in vista del futuro, nel quale chi ha ricevuto qualcosa sente il desiderio/obbligo di offrire a propria volta, spesso non agli stessi donatori originari, come accade nella trasmissione del patrimonio familiare lungo le generazioni, o come avviene nei fenomeni di aiuto all'interno e tra comunità in presenza di emergenze critiche (cfr Godbout 2008). In una prospettiva di breve termine tutto questo non può accadere.

Velocità, lavoro e consumo

Nel dispositivo neoliberalista l'efficienza è associata alla velocità con cui avvengono i cambiamenti nel lavoro, sia per quanto riguarda la modifica incessante delle tecnologie, sia per le conseguenti trasformazioni di tipo organizzativo, per cui gli attori organizzativi non fanno in tempo ad apprendere e a conformarsi a una procedura, a un modo di concepire e realizzare il proprio compito, che immediatamente si ritrovano sorpassati, inadatti, non conformi ai risultati da raggiungere. Conseguenza inevitabile è che occorre

ricominciare con nuovi metodi e assetti organizzativi: in modo enfatico si chiama "innovazione". Le procedure, i sistemi di produzione, le strategie di vendita, ma anche i prodotti finiti subiscono con una velocità impressionante un processo d'invecchiamento innaturale, così che appena finito il processo di cambiamento si deve ricominciare con nuovi prodotti e nuove tecnologie per battere la concorrenza ed essere sempre in anticipo sugli altri⁴.

Il lavoro oggi quindi richiede: collaborazione, spirito di competizione, iniziativa individuale, capacità di adattarsi alla velocità delle trasformazioni. E anche una risposta adeguata, intelligente e flessibile all'ambiguità e alla contraddittorietà con cui è richiesto tutto ciò. Più che d'innovazione, o di cambiamento N. Alter (2009) parla di "movimento", poiché la parola "cambiamento" fa riferimento principalmente al passaggio da una condizione stabile all'altra e non è dato riscontrare, nelle condizioni di trasformazione del lavoro attuale, una qualsiasi situazione di stabilità. Definire movimento quello che accade sotto i nostri occhi, ci fa pensare più propriamente a un senso di agitazione, di convulsione, non a una direzione individuata e individuabile, ma a un turbinio stordente e disorientante, impossibile da rappresentare mentalmente, di fronte al quale non può essere mantenuta una funzione riflessiva, se non con uno sforzo di prendere le distanze resistendo all'induzione travolgente. Questo non è abitualmente dato o reso possibile, tutto e tutti spingono verso una prestazione immediata assunta quale necessità oggettiva. La politica del cambiamento, dell'innovazione continua non sembra arrestarsi mai e si ha la sensazione che ci sia un obbligo a cambiare in modo continuato, per esigenze che sono legate alle impersonali e

⁴ Ci piace ricordare qui una vignetta ironica di Michele Serra, nella quale la fila per acquistare l'ipad2 è ancora in corso, mentre è iniziata quella per l'ipad3; i primi arrabbiati (e invidiosi) con i secondi, si consolano commentando tra loro che tra poco comincerà anche la fila per l'ipad4!

incontrovertibili esigenze del progresso e dell'innovazione costante. Del resto, se si presta attenzione all'incessante proposta di nuovi prodotti sul mercato, è del tutto ovvio che il prodotto finale, sempre in continuo aggiornamento debba avere alle sue spalle una spasmodica attenzione all'aggiornamento, al perfezionamento, alla ricerca affinché tutto ciò possa realizzarsi e quindi all'innovazione di tecniche, procedure organizzative, sistemi di vendita, confezione del prodotto, ecc. Tutti, produttori, ricercatori, venditori, clienti sono su un *tapis roulant* che gira vorticosamente e produce in continuazione novità, pronte per l'invecchiamento e il conseguente abbandono. Le ragioni di tale frenetico succedersi di novità sono più di ordine culturale che economiche ed è privilegiato chi è rapido e più adattabile alle innovazioni. Ragioni culturali ormai sentite come inevitabili, abitudinarie, istintive e non pensate. La propensione al consumo fino allo spreco, la necessità di aggiornare quanto di tecnologico si possiede, la modifica del gusto a ogni stagione è diventata una questione di status, una marca narcisistica inevitabile che s'insinua negli animi provocando apprensione e malessere qualora non si sia "aggiornati", non si sia eseguito l'ultimo *upgrade* o il più recente *download*. Sentirsi a posto è spesso in ragione del possesso dell'ultimo modello posseduto e dell'ultima innovazione prodotta. Si sa bene che tutto ciò è effimero, dura il tempo di un mattino e occorre ricominciare la corsa, senza possibilità di riposarsi perché si è già in ritardo⁵.

Il vissuto di affanno continuo e indefinito accomuna sia il rapporto col lavoro (all'inseguimento di tempi sempre più contratti e di

⁵ Probabilmente non riusciremo mai a valutare la forza dell'impatto della pubblicità come spinta complessiva al consumo: non tanto la singola induzione a desiderare uno specifico oggetto, quanto l'effetto aspecifico prodotto su tutti noi dalla sommatoria complessiva di tutto quel continuo bombardamento di stimoli a desiderare qualunque cosa: mettendo insieme in un grande serbatoio immaginario automobili, saponette, merendine, giocattoli, dentifrici, viaggi esotici e crociere... Tutti oggetti che stimolano il nostro desiderio di desiderare, agendo come amplificatore del sentimento di mancanza da colmare con il possesso o con il godimento (cfr Recalcati 2010) di qualcosa.

“movimenti” incessanti), sia il rapporto col consumo (alla ricerca di sempre nuovi oggetti ed esperienze, nessuno dei quali calma il desiderio di appagamento, ma piuttosto sollecita a nuove ulteriori ricerche): essi, in realtà, sono strutturalmente connessi e si rinforzano reciprocamente, poiché per alimentare il sistema produttivo serve una domanda sempre crescente, e viceversa. Produttori e consumatori sono le due identità alternate dello stesso soggetto: per consumare di più occorre che egli lavori (e guadagni?) sempre più!

Tale affanno può essere rappresentato come la ricerca (inefficace) di una specie di oggetto transizionale per adulti, un sostituto di qualcosa che per le sue caratteristiche sembra sfuggire, rendersi evanescente, dimenticato da qualche parte. E' a questo proposito che entra inevitabilmente in scena il modello delle relazioni personali così come sono costituite. La ricerca di oggetti-novità e dell'essere sempre aggiornati, *à la page*, sembra costituire il fine ultimo dello stile di vita della post-modernità, ma esso – proprio come l'oggetto transizionale – si crea dalla mancanza, e determina a sua volta una mancanza che sopravviene. E', quest'ultima, per qualche ragione, legata all'assenza di un ambiente relazionale soddisfacente? Probabilmente sì. Se, come da Freud in poi, amore e lavoro rappresentano le principali forze che trainano la vita degli uomini, allora bisogna riconoscere che ciò che fa difetto da un lato, nella vita dei singoli, può avere non soltanto delle ripercussioni sull'altra, ma in certi casi l'una può diventare la camera di compensazione dell'altra. In un periodo d'incertezza e di sofferenza sociale e individuale, ognuno ricerca un proprio modo per ritrovare un equilibrio e una stabilità.

Lavoro, tempo e legame

Oggi più che mai è necessario, però, interrogarsi su cosa significa lavorare, cosa è il lavoro, quale significato e scopo ha per gli uomini

nel nostro tempo. A maggior ragione in un tempo in cui vi è disoccupazione e, quindi, è affannosa la ricerca stessa di un impiego: il rischio è che il lavoro si iscriva in una cornice di mera sopravvivenza, nella quale poco o nulla importa cosa si fa o si produce, perché e a chi è destinato. Spinto dall'angoscia di rimanere senza lavoro, chi è disoccupato si rende più disponibile a fare qualunque cosa e a qualunque condizione contrattuale, ma anche chi è occupato è indotto a impegnarsi di più o a cercare incessantemente altro lavoro per sentirsi più al sicuro. Il progressivo venir meno delle garanzie istituzionali di *welfare* e l'indebolimento delle reti socio-comunitarie rendono più acuto il senso d'insicurezza.

Il lavoro, così come concepito e realizzato sembra oggi essere assoggettato a logiche produttive che poco o nulla lasciano agli aspetti relazionali che pure in larga parte, sono presenti e vitali per il suo stesso funzionamento produttivo. Nei suoi dispositivi tecnici, la preoccupazione prevalente dell'organizzazione scientifica della produzione, è tutta concentrata sui risultati, sulla resa e sulla efficienza del lavoratore, sui costi del prodotto e, come si sente dire fino alla noia, sulla competitività. Tutto è funzionale a tali obiettivi, mentre è relegato alle sole necessità funzionali o biologiche quanto riguarda l'aspetto delle relazioni, del benessere, delle emozioni, individuali e collettive, del sentimento e del valore di ciò che si sta facendo.

Ciò che la moderna organizzazione del lavoro ha attaccato e su cui sembra registrare una vittoria è il tempo lungo, ossia quello necessario affinché le relazioni abbiano continuità e senso.

Nell'esperienza di contrazione del tempo – fino al trionfo dell'istante e dell'immediatezza (cfr Stanghellini 2007) – viene perduto qualcosa di essenziale alla qualità delle relazioni con il lavoro e con gli altri che aggrava il sentimento di mancanza e di insicurezza e contribuisce in maniera rilevante alla creazione di condotte compulsive clinicamente

definite come *addictions*: dipendenza da sostanze, da acquisto, da gioco d'azzardo, da sesso, da cibo, ed infine anche da lavoro. Possiamo simbolizzare ognuno di questi "oggetti" come *oggetti transizionali inefficaci*, cioè inadeguati ad assolvere la funzione simbolica sostitutiva della mancanza. Cosa manca e perché? E perché non può essere sostituito?

Pensiamo che una risposta possa essere data a partire dalla comprensione degli effetti del vissuto del tempo, in connessione con l'impossibilità alla costruzione di legami relazionali sufficientemente sicuri e stabili da sostenere un senso del sé individuale altrettanto sicuro e stabile: quello fondato sul legame sociale, non sull'ideale narcisistico dell'autonomia e della libertà dai vincoli (cfr Ruvolo, 2000). In mancanza di tali legami relazionali il senso del sé individuale deve invece autosostenersi, non contare su niente altro che se stesso, portando alle estreme conseguenze l'ideale e la fantasia di poter essere completamente autonomo, libero da ogni vincolo e condizionamento che il legame con gli altri rappresenta. Questo ideale (etico?) della *libera personalità* è del tutto coerente e consustanziale con l'ideologia del neoliberalismo al quale è connesso per due precise e indissociabili dimensioni: la prima è appunto la prospettiva temporale della velocità e dell'immediatezza, la seconda consiste nella logica propria dello scambio commerciale e del modo in cui essa si estende ed informa anche le relazioni personali. Entrambe concorrono alla costruzione di un mondo di relazioni estemporanee, che si creano e si concludono nel breve termine, strumentali al perseguimento di un obiettivo, ottenuto il quale ciascuno è sciolto e libero di rivolgersi a un altro partner, senza alcun dovere (debito, dipendenza) nei confronti del precedente. E' la logica dello scambio commerciale, sempre più diventata un paradigma dell'intera vita di relazione: l'altro è oggetto di consumo come ogni altro oggetto.

Al contrario, la costruzione di legami sicuri e la cura posta sulla

reciprocità degli affetti, presuppongono dipendenza, vincolo e, pertanto, necessitano di una prospettiva temporale di lungo termine: sia perché il legame si consolida lentamente, quale esito di un processo graduale di esperienza condivisa, sia soprattutto perché si istituisce in vista del futuro, in quanto l'atto di donare non ha un ricambio immediato (come lo scambio di equivalenti nel rapporto commerciale, che si scioglie per es. nel "saldo" in denaro), ma origina un debito il cui saldo è spostato in un tempo anche molto lontano (al limite mai, o ad un'altra generazione come nelle relazioni familiari, o nell'anonimato come nella donazione degli organi) e si fonda sulla fiducia e la speranza, "merci" che non si possono produrre e scambiare nel qui ed ora.

Il sentimento di appartenere a un gruppo, a una comunità, la convinzione di star facendo qualcosa di utile agli altri, la soddisfazione di compiere azioni che rendono importante la propria attività, la certezza di essere inseriti in un collettivo, la finalità escatologica ed etica della propria attività, sono aspetti non secondari, anzi decisivi nella scelta del lavoro e nell'importanza attribuita a esso. In esso inoltre si realizzano scambi e relazioni importanti e funzionali al piacere stesso che deriva dall'attività lavorativa, ma anche alla convivenza e al sentimento di appartenenza. Ma quanto di tutto ciò è oggi possibile e garantito dal dispositivo economico finanziario che domina la vita lavorativa? Sembra ben poco, dato che l'urgenza, l'immediatezza ha reso il lavoratore *"un prodotto dalla durata effimera"* (Aubert, op. cit.). Il tempo da ciclico è diventato lineare, non vi è più reversibilità, ossia la possibilità di ritornare sui propri passi e di avere un'altra *chance*, una revisione di quanto fatto. Tutto si risolve nel qui e ora, e l'errore è esiziale.

Il dispositivo economico finanziario visto dal vertice della clinica

Prima di riportare alcuni brevi esempi clinici in cui la dimensione umana del lavoro nella società contemporanea si mostra nella sua problematicità, vogliamo qui riportare un'immagine del lavoro oggi che deriva da un ricordo infantile che rimane indelebile nella memoria.

Un giocoliere da circo faceva in rapida successione girare dei piatti di ceramica su delle aste flessibili. Iniziava con un piatto, poi due, poi tre e così via. Il gioco di abilità consisteva, una volta raggiunto un numero di piatti molto alto, nel correre di qua e di là per non far cadere i piatti dall'asta e nel dare la spinta sufficiente perché tutti continuassero a girare. Alla fine inevitabilmente il giocoliere raccoglieva tutti i piatti dimostrando la sua abilità. Questo spettacolo del giocoliere è tornato alla memoria come metafora del lavoro nel modo contemporaneo. Le procedure si moltiplicano e si modificano in continuazione e chi vi è addetto deve rincorrere diversi "piatti" ed evitare che si frantumino a terra. E' costretto a far la spola tra diverse situazioni, spesso tra loro diverse ed eterogenee, deve assumere ruoli diversi in un quadro al tempo stesso iperspecialistico e generalizzato: insomma deve diventare un perfetto giocoliere. Ma al tempo stesso il quadro di riferimento è del tutto instabile, ciò che valeva ieri non è più attuale oggi, le regole e le leggi disegnano quadri incerti o inutilmente farraginosi, le procedure si sommano e si contraddicono, ecc. In ultima analisi il giocoliere svolge la sua attività frenetica su un terreno in continuo sommovimento e abbisogna sempre di modifiche e di ristrutturazioni.

Riportiamo alcuni casi di consultazione clinica che descrivono il tipo di sofferenza che ci appare come precisa conseguenza del dispositivo economico finanziario contemporaneo e del suo immaginario ideologico – il neoliberismo planetario – largamente interiorizzato in

tutte le regioni del mondo. I punti chiave di questi esempi sono la concezione del tempo lineare, la difficoltà a sviluppare e mantenere legami (pur desiderati), l'ideale della libertà dai vincoli normativi. Come si vedrà è l'intera sfera umana a soffrirne ed è difficile separare quello che avviene nel privato di queste persone e quello che attiene più direttamente la sfera lavorativa. Casi analoghi a quelli che descriviamo pensiamo siano massicciamente presenti a tutti i colleghi che operano in contesti di consultazione, proprio perché si tratta di vicissitudini paradigmatiche del nostro tempo.

1. Un paziente di circa 38 anni giunge alla consultazione per gravi problemi che incontra nelle sue relazioni sociali e soprattutto nella sfera affettiva. Da circa dieci anni lavora in una ditta come programmatore di software per aziende di produzione. A causa dei rapporti con il titolare dell'azienda P. ha deciso di cercare lavoro altrove, ma ciò che lo tormenta maggiormente e che è motivo della sua richiesta, è che egli soffre di una strana , a suo dire, impotenza sessuale con la moglie e che non riesce più a tollerare, nascondere e considerare normale, questa grave disfunzione che si manifesta come caduta del desiderio, indifferenza verso ogni cosa che gli ricorda i suoi "doveri" di marito.

"Continuando così dovrò divorziare, ma sono troppo legato a mia moglie per immaginare una cosa del genere! E tuttavia quasi non la sopporto più. Lei è troppo assillante, mi capisce, ma ogni sera è un vero dramma nel doverle sempre raccontare che sono stanco, che ho avuto una giornataccia, che voglio solo dormire e che ne riparleremo".

La sua attività lavorativa è frenetica, avverte sempre di essere in ritardo sui tempi previsti, non riesce più ad aver tempo nemmeno per il pranzo che spesso consuma, da solo, al suo tavolo di lavoro. I rapporti con il suo titolare sono sempre tesi e spesso lo mettono in difficoltà.

“Il mio titolare ha un carattere irascibile, mi aggredisce spesso senza motivo e senza che sia io la causa della sua rabbia e delle sue sfuriate. E’ fatto così e mi ha scelto, oltre che per la mia competenza, perché ho un buon carattere e so incassare bene le sue sfuriate. Mi vuole bene, per me è come un padre, mi ha dato tanto e mi lascia anche la libertà di lavorare per altre aziende, americane, per le quali svolgo un lavoro non concorrenziale a quello della ditta”.

Durante la consultazione sostiene che la sua vita è un fallimento completo, anche se riconosce di avere grande capacità lavorativa, interesse per quello che fa, prospettive future. Ma quello che non riesce a mandare giù è che i tempi di lavoro, anche per sua responsabilità, si sono fatti sempre più stretti e asfissianti.

“Non solo non ho più il tempo di dedicarmi ai miei passatempo, alle mie vacanze, è da circa quattro anni che non prendo un giorno di ferie, ma anche se ne avessi il tempo non ne ho più nemmeno la voglia”.

2. Un giovane avvocato affermato con uno studio professionale avviato si è nel corso degli anni, sentito sempre più distante dalla sua professione, che dice di aver scelto senza convinzione, quasi per caso e che la sua vera passione era l’arte e la letteratura. Ma i suoi veri problemi insorgono quando, rispetto alla sua professione, comincia a non essere più sicuro del suo operato. Viene assalito da dubbi sulla sua efficienza e sul modo in cui conduce le sue attività. Non è mai certo di aver seguito bene le procedure e di aver commesso degli errori che potrebbero causargli delle ritorsioni da parte dei clienti. La situazione si aggrava al punto che è colto da vere e proprie ossessioni che lo portano progressivamente ad una paralisi e al ritiro dalla sua attività. Ritiene di non avere più alcuna motivazione ma, quel che è peggio, viene assalito da deliri di

persecuzione. Il mondo sembra che gli si rivolti contro e a nulla servono le rassicurazioni dei colleghi e le revisioni continue delle sue procedure di lavoro. Allo stesso tempo la sua vita privata, fino ad un certo punto abbastanza soddisfacente, diviene sempre più un inferno al punto che decide di interrompere una convivenza, "per non arrecare danno alla sua compagna". Ha difficoltà anche a riposare durante la notte, si allontana progressivamente dai suoi amici e ha la tendenza a ritornare nella sua casa paterna per farsi proteggere dalla sua famiglia d'origine. Un quadro depressivo che evidenzia la tendenza al ritiro da ogni forma di attività e il progressivo abbandono delle forme più elementari dell'esistenza.

3. Un giovane professionista viene in consultazione, dichiarando subito che i suoi problemi sono connessi al lavoro. Negli ultimi tempi riferisce che si sveglia al mattino con una sensazione angosciosa di aver dimenticato qualcosa di importante o di aver sbagliato qualcosa nel suo lavoro provocando un danno ai suoi clienti e, di conseguenza, a se stesso, ma questa angoscia non è riconducibile a nulla di individuato. Egli riconosce che vive costantemente nel sentimento di non avere mai il tempo necessario di fare le cose con la dovuta cura; i clienti pretendono di vedere subito realizzate le loro richieste; le imprese con le quali lavora devono stare anche loro nei tempi stretti di scadenze, legate a vincoli contrattuali ma anche a opportunità di finanziamenti e agevolazioni che impongono sistematicamente di "fare tutto all'ultimo momento". Egli si è deciso a venire in consultazione sollecitato dalla compagna che sembra assumersi il compito di proteggere la loro relazione, mettendo in guardia il compagno dalla possibilità di farsi risucchiare la vita dalle preoccupazioni di lavoro.

4. In una consultazione di coppia, dopo una prima fase di esplorazione dell'intreccio relazionale emergente dalle storie familiari di ciascuno, i motivi di conflitto e di crisi rimangono immutati. Sempre più evidente appare, invece, che il loro legame è stato principalmente preservato dall'atteggiamento contenitivo della moglie, mentre il marito tende, ad ogni occasione di tensione, a minacciare la rottura. Uno sviluppo della comprensione delle dinamiche della coppia viene, infine, individuato nella presenza di un ideale di autonomia e libertà dai vincoli di un legame familiare a lungo termine, mai precedentemente messo a fuoco ed esplicitato dal marito, ideale che coesiste da sempre parallelamente al desiderio e al valore genuinamente attribuito all'avere una solida famiglia, ma che non è mai stato fatto oggetto di un vero e proprio processo di consapevolezza e di scelta non ambivalente.

5. Una coppia viene in consultazione per essere aiutata ad affrontare le fortissime tensioni conflittuali connesse alle scelte di stile di vita. Negli anni sempre più il marito ha incrementato a ritmi parossistici le proprie molteplici attività professionali che spesso lo impegnano anche in attività notturne, al termine delle quali non c'è il riposo o il tempo libero, ma altre attività lavorative in altri contesti. La moglie, che non ha temporaneamente un lavoro, si sente del tutto imprigionata in un ruolo di insostenibile e faticoso lavoro di servizio (i figli, la grande casa isolata fuori dal centro abitato). Il pagamento dei debiti contratti per il mutuo della grande casa con giardino non consente al marito di rinunciare a parte degli impegni professionali. Il marito non è disponibile a cambiare le proprie scelte, ritenendo che nel medio termine potrà sia mantenere gli impegni economici, sia sperare in un lavoro più stabile e remunerativo che gli conceda più tempo. La moglie,

invece, in atto molto insoddisfatta della loro relazione, vede queste proiezioni del marito non realistiche e ritiene che essi debbano da subito cambiare stile di vita, rinunciando alla megacasa e cercando immediatamente di ridimensionare il bilanciamento tra tempo per prendersi cura delle relazioni familiari e tempo di impegno nel lavoro del marito.

Come si vede bene, la dimensione del privato appare sempre più fagocitata dal lavoro e dai suoi tempi che hanno inghiottito ogni possibilità alternativa. Ovviamente vi sono diversi modi di considerare la situazione che si è venuta a creare. Nel setting di consultazione all'interno del quale è stato prodotto il racconto, l'accento è posto sulle difficoltà individuali che portano alla incapacità di difendere il proprio spazio e il proprio tempo in modo adeguato alla persona e ai legami di coppia o familiari. Si è discusso dei rapporti familiari, delle storie personali e affettive che hanno reso possibile un esito del genere, sulle strategie da adottare per venirne fuori, su ciò che manca e sulle risorse disponibili, ecc. Quello che in questo momento sottolineiamo è che vi è una dimensione del lavoro e/o dell'ideale liberistico consumistico che spinge il soggetto verso un difficile compromesso tra necessità della vita di relazione ed esigenze del mercato. E in realtà le pressioni generate dal meccanismo produttivo sono distruttive rispetto ad un sano modello di vita integrato.

Queste esemplificazioni possono essere comprese sia come risposte individuali a situazioni di stress da lavoro, ossia come malfunzionamenti individuali in cui la funzione pensante si è resa difficile e anche per alcuni aspetti impossibile, sia come l'esito di modelli organizzativi (e del dispositivo culturale storico dominante che li produce) che mettono sotto pressione i soggetti con il carattere dell'urgenza.

In verità in tanti casi come quelli presi in esame, le sollecitazioni

organizzative esterne sono di notevole intensità e riteniamo non possano essere considerati solo vissuti soggettivi di questi pazienti: tempi ristretti per la consegna dei lavori, procedure sempre aleatorie, alte possibilità d'errore, tengono inevitabilmente sotto pressione i responsabili che, nel tempo, diventano sempre più insicuri, più incerti e gravati di responsabilità spesso incomprensibili e anche incontrollabili e paradossali.

Il tempo della nostra epoca è un tempo lineare e quantitativo che, come dice N. Aubert (op. cit, p.185), *"ha gettato le basi a un regime d'urgenza generalizzato che imperversa nel seno delle organizzazioni delle società sviluppate"*. E' un tempo con un inizio e una fine, dove la possibilità dell'agire umano si risolve senza ripensamenti e senza altre chance. Tutto trova il suo compimento nel qui e ora, la possibilità dell'errore è esclusa e il rischio del fallimento è alto. Il tema della reversibilità/irreversibilità è un punto centrale dell'esistenza di ciascuno e delle comunità, dove il singolo alloggia. La reversibilità è propria del tempo ciclico e delle società che si basano sulla tradizione e sull'avvicinarsi delle stagioni, come la natura suggerisce. Il tempo lineare si realizza nelle società, evolute tecnologicamente, che hanno saputo superare la schiavitù dell'eterno ritorno. Ernesto De Martino ci sostiene nella riflessione antropologica che vede il finire come *"il rischio di non poterci essere in nessun mondo culturale possibile...il restringersi -fino all'annientarsi- di qualsiasi orizzonte di operabilità mondana, la catastrofe di qualsiasi progettazione comunitaria secondo valori"*. L'eterno ritorno, il ripetersi incessante del tempo e delle sue vicissitudini è il tempo della natura e della pigrizia.⁶ Si ripropone quindi la dimensione conflittuale

⁶ "Il tempo ciclico è tempo della prevedibilità e della sicurezza: il suo modello è offerto dal ciclo astronomico e stagionale. Ma nell'ambito della storia umana questa tendenza della natura diventa un rischio, perché la storia umana è proprio ciò che non deve ripetersi e non deve tornare, essendo questo ripetersi e questo tornare la catastrofe dell'irreversibilità valorizzatrice. Il tempo della prevedibilità e della sicurezza è per la storia il tempo della pigrizia, il rischio della naturalizzazione della cultura" (De

tra tradizione e modernità, tra attaccamento alla ritualità intesa come ripetizione, ciclicità, rassicurazione mediante il riferimento all'atto fondativo, e la ricerca del nuovo, dell'innovativo, cioè di tutto quanto fa invecchiare e rende inservibile il precedente.

Se la nostra civiltà corre incessantemente verso ciò che è "avanzato" ciò è anche a discapito della memoria, del conservare ciò che ha valore, del tramandare il patrimonio accumulato, che non va inteso come ciarpame inutilizzabile, ma come capacità di valorizzare la storia, di riconoscere la provenienza, di rinforzare i legami. Ogni individuo sembra combattere una battaglia solitaria per l'affermazione di se stesso e per la sua sopravvivenza. La cooperazione nelle realtà lavorative è sì richiesta, ma si scontra anche con il dettato individualista per cui l'altro è sempre un concorrente, un potenziale avversario non appena muta lo scenario e cessa di essere alleato. E lo scenario, il luogo della contesa è sempre pronto a incentivare i passaggi, i cambi di ruolo e di funzione, le posizioni e le prospettive di carriera. Sembrerebbe, in una siffatta situazione, che lo scontro sia inevitabile e tuttavia emergono sempre forme solidaristiche impreviste in cui la partecipazione, la solidarietà, l'etica della relazione prevalgono sul cieco interesse personale.

Le esemplificazioni dei casi sopra riportati testimoniano, a nostro avviso, del modo in cui i soggetti, interamente catturati dalle logiche e dai ritmi prestazionali dei contesti di lavoro, pur continuando a desiderare di mantenere le loro relazioni personali, sono spinti a subordinarle all'urgenza dei loro impegni professionali totalizzanti e, quindi, impossibilitati a prendersi (dare e ricevere) cura dei loro legami. Non riteniamo di poter liquidare queste difficoltà

Martino, 1977). Ritroviamo in queste concezioni, sia l'origine della possibile psicopatologia individuale, vista come pigrizia dell'eterno ritorno e rifiuto del nuovo irrinunciabile (fissità evolutiva), sia il rischio fondamentalista delle comunità chiuse e locali. Pur senza presentarsi in modi radicali, tuttavia il conflitto tra aprirsi al mondo con i rischi che comporta e chiudersi nella ripetizioni sono presenti in ciascun individuo e in ogni società minacciata.

esclusivamente all'interno di una comprensione della storia personale e delle scelte individuali di questi soggetti. Certamente non escludiamo la loro responsabilità nell'autodeterminarsi, ma sarebbe cecità non vedere che ci sono forze sovraperpersonali che agiscono, quasi mai individuate dai singoli che ne sono assoggettati ed anche portatori, in quanto hanno interiorizzato e fatto proprio, più o meno inconsapevolmente, il dispositivo culturale-storico nel quale hanno vissuto: sono figli di esso, oltre che dei loro genitori biologici.

Nella domanda di aiuto degli esempi citati, vi è - implicitamente o esplicitamente - un richiamo alla costruzione e alla cura di legami relazionali forti basati sulla fiducia e sulla umana solidarietà, ma vi è anche la ricerca del senso, la domanda di un orizzonte non banalmente rassicurante, ma profondamente etico⁷. La gratitudine, la riconoscenza, il piacere di dare e di ricevere, quello di sentirsi parte di un progetto di coppia o di famiglia, di un gruppo, di stare insieme agli altri, di percepire un'appartenenza e d'identificarsi a qualcosa di alto e nobile, insomma vi è una vasta gamma di esigenze umane che, se pure vengono considerate come ostacoli alla realizzazione di un progetto individualista, tuttavia sono essenziali all'armonico processo dell'esistenza e in ultima analisi a darvi un senso. Si aggiungano a quelli già menzionati, i bisogni estetici, quelli legati alla gioia dell'arte, della musica, della letteratura ecc., che sono anch'essi modi di dare senso all'esistenza e di arricchirla. Il tempo per l'esistenza che non sia solo dedicata al lavoro e alla produttività (ma a volte una produttività di cui non si coglie il senso e che appare incongrua e anacronistica) si riduce sempre di più alle sole funzioni vitali. Lavorare quando questo non ha più lo scopo di rispondere ai bisogni, ma li comprime e li rende schiavi di un meccanismo distruttivo è

⁷ In questa tensione "etica" consiste la differenza tra chi si rivolge a chiedere aiuto - perché sente di soffrire e chiede di comprendere - e chi rimane del tutto catturato nella condivisione (inconsapevole) dell'immaginario ideologico del dispositivo dominante e agisce senza pensiero (forse anche senza sofferenza).

sempre più inaccettabile. Il feticcio prodotto uccide il suo fattore e inoltre non è più nemmeno godibile. In questa parte del mondo, in Europa e in Italia, il lavoro rappresenta da un lato opulenza, accumulo senza limiti, ostentazione di mezzi e di possibilità, dall'altro precarietà, corsa verso la stabilità, tentativo di oltrepassare il muro che separa i precari dagli opulenti. Il muro di Berlino che alla fine degli anni '80 del secolo scorso divideva in due il mondo, oggi lo si ritrova all'interno di ogni Nazione e divide coloro che vivono nella precarietà, che non riescono a pieno titolo ad entrare in un circuito di stabilità, da coloro che al contrario si ritrovano, per età, per capacità, per spregiudicatezza dall'altra parte, ossia tra coloro che godono i frutti dell'altra metà. Il mondo diviso verticalmente tra est e ovest si ritrova diviso al suo interno. La ricchezza di alcuni è la precarietà di tanti. Ed è difficile prevedere gli esiti di ciò in un futuro neanche lontano.

Bibliografia

- Alter N., *Donner et prende. La coopération en entreprise. La découverte*, Paris, 2009.
- Aubert N., *Le culte de l'urgence*. Flammarion, Paris, 2003.
- Deleuze G., *Che cos'è un dispositivo?* Ed. Cronopio, Napoli, 2007.
- De Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi, Torino, 1977.
- Ehremberg A., *La società del disagio. Il mentale e il sociale*. Einaudi PBE, Torino, 2010.
- Gallino L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Einaudi, Torino, 2011.
- Godbout J. T., *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*. Ed. Vita e pensiero, Milano, 2008.

- Polanyi K., (1944) *La grande trasformazione*. Einaudi PBE, Torino, 1974.
- Profita G., Ruvolo G., *Il legame e lo scambio*. *Plexus*, 2, 2009.
- Recalcati M., *L'uomo senza inconscio*. Cortina, Milano, 2010.
- Ruvolo G., *Cultura industriale e minacce all'identità nell'era della tecnica*. *Psychotech*, 2, 2000.
- Sennet, R. *L'uomo flessibile*. Feltrinelli, Milano, 1998.
- Stanghellini G., *Antropologia della vulnerabilità*. Feltrinelli, Milano,